

L'efficacia dell'amore di Cristo

Romani 8,35.37-39

³⁵Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?

(...)

³⁷Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. ³⁸Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, ³⁹né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.

Il brano liturgico è la conclusione del capitolo 8 della [lettera ai Romani](#), nel quale l'Apostolo mostra come la giustificazione mediante la fede apre la strada a una vita guidata dallo Spirito, sullo sfondo di un universo rinnovato. Al termine della sua riflessione, Paolo lancia ai suoi lettori un ultimo messaggio di speranza, che si basa sull'immensità dell'amore che Dio ha rivelato nel suo piano di salvezza. In forza della sua fede Paolo afferma che nessuno sarà contro di noi: né Dio che non ha risparmiato il suo Figlio ma l'ha consegnato per tutti noi, né tanto meno Gesù Cristo che è morto ed è risorto e intercede per noi (cfr. vv. 31-34). Inizia qui il testo liturgico, che si apre con la successiva domanda di Paolo riguardante il superamento degli ostacoli che si frappongono all'amore di Cristo (v. 35-37), e prosegue affermando la vittoria del credente sulle potenze che dominano questo mondo (vv. 38-39).

Paolo ha negato che Dio o Gesù Cristo possano condannare coloro che sono in Cristo Gesù. Questa condanna però potrebbe attuarsi se costoro perdessero la comunione con lui. Paolo prende in considerazione questa eventualità mediante un'altra domanda retorica: «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo?» (v. 35a). La fede in Cristo si configura come un rapporto di amore con lui. Ora proprio questo amore potrebbe essere messo in crisi, come spesso avviene nei rapporti umani, dalle difficoltà della vita: Paolo le enumera in un elenco, simile ad altri riportati nell'epistolario paolino (cfr. 1Cor 4,11-12; 2Cor 4,8-10; 6,4-5; 11,23-28; 12,10). Esse sono la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada. La «tribolazione» (*thlipsis*, da *thlibô*, calcare, premere) indica le angherie a cui uno è sottoposto e, in senso traslato, l'ansia e la preoccupazione che ne deriva; il sinonimo «angoscia» (*stenochoria*), letteralmente «essere ridotti in uno spazio stretto», indica la reazione psicologica di chi non ha via d'uscita; la «persecuzione» (*diôgmos*) non è altro che la pressione esercitata su una persona per farle cambiare credo religioso; la «fame» e la «nudità» indicano la mancanza degli elementi fondamentali per la sussistenza, cioè il cibo e il vestito; il «pericolo» rappresenta la mancanza delle più elementari garanzie di sicurezza; infine la «spada» può indicare la violenza in genere oppure più in particolare la sentenza di morte comminata da un tribunale (cfr. Rm 13,4).

Da tutti questi mali i credenti non sono esentati: Paolo lo conferma rifacendosi anche alla sua esperienza quotidiana, già descritta negli altri testi citati, alla quale però allude qui in modo sintetico mediante una citazione biblica omessa dalla liturgia: «Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello» (v. 36; cfr. Sal 44,23). La resistenza a tutte le difficoltà e le sofferenze della vita costituiva l'ideale dello stoico. Ma per Paolo non si tratta di una impassibilità conseguita mediante un diuturno esercizio, bensì di un dono divino: «Ma in tutte queste cose siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati» (v. 37). La vittoria su tutte le difficoltà sopra elencate avviene mediante la forza dell'amore che Dio ha manifestato ai credenti mediante Cristo. Paolo è cosciente che nessuno può stare in piedi facendo affidamento sulle sue capacità, ma solo lasciandosi pervadere dall'amore che gli è stato dato.

Dopo le difficoltà che provengono dai propri simili, Paolo enumera un'altra serie di ostacoli con cui i credenti devono confrontarsi. In questo elenco, simile ad altri presenti nell'epistolario paolino (cfr. 1Cor 2,6; 3,22; 15,24-27; Ef 1,21; 3,10; 6,12; Col 1,16; 2,10.15), sono indicate, con termini generici e stereotipati, nove realtà terribili e potenti che possono influire negativamente sulla vita dell'uomo. Sei di esse sono disposte in «coppie polari», cioè una realtà e il suo contrario.

Anzitutto Paolo cita «morte e vita»: per lui non si tratta qui di aspetti esistenziali dell'esperienza umana, ma di potenze antagoniste che cercano di soggiogare l'uomo, la morte, con le paure che suscita (cfr. Rm 7,9-10; 1Cor 15,26.54-56), e la vita, con i suoi desideri e ambizioni (cfr. 1Cor 3,22); vengono poi «angeli e principati», cioè esseri potenti, che potrebbero in qualche modo volgersi contro l'uomo e minacciare la sua esistenza. Egli cita poi «presente e avvenire», cioè le minacce incombenti nella vita quotidiana, indicate spesso con i termini «fatalità», «destino» (cfr. 1Cor 3,22). Le «potenze» (*dynameis*) sono, come gli angeli e i principati, entità spirituali che dominano in questo mondo: in concomitanza con «le altezze e le profondità» potrebbero essere le potenze che esercitano il loro potere in alto, nei cieli, e in basso, sulla terra o sottoterra (cfr. Fil 2,10). Paolo non fa affermazioni di principio circa l'entità oggettiva di questi poteri che minacciano l'uomo, ma si limita a dire che essi non possono esercitare il loro influsso negativo sui credenti.

Il mondo è ancora governato da potenze nemiche a Dio, al punto tale che spesso si potrebbe sospettare che esso sia sfuggito al suo controllo. Questa sensazione diventa facilmente causa di smarrimento e di scoraggiamento. In questa situazione solo la fede in quel Dio che si è rivelato per mezzo di Cristo può essere fonte di una grande serenità e fiducia. Essa ha il potere di eliminare la paura che deriva dal sentirsi in balia di forze oscure e incontrollabili. Chi confida in Dio non si ferma agli aspetti negativi di questo mondo, ma risale a Colui che ne guida le vicende, riscoprendo così il filo rosso di una salvezza che si compie precisamente nella storia umana. Questa convinzione spinge inevitabilmente a coinvolgersi nel mondo, lottando per una giustizia e una pace universali, che si attuano non con i mezzi della violenza ma con quelli dell'amore.